



«Noi farmacisti vi siamo vicini su libertà e solidarietà»

■ Noi liberi farmacisti contrari ad ogni logica corporativa, ci siamo, siamo pronti a dare il nostro contributo alla società civile, siamo pronti a raccogliere la sfida lanciata con «I care». È per questo che guardiamo con grande interesse e fiducia al Congresso di Torino, perché questa opportunità si concretizzi in atti politici reali, perché gli esclusi, gli emarginati, di questa come di altre categorie professionali, siano posti nella condizione di contribuire con le proprie idee, energie ed iniziative a migliorare questo nostro Paese. Giustizia ed equità, queste le nostre parole d'ordine, contro ogni posizione di rendita, ove conservazione significherebbe vantaggio da situazioni in cui non

c'è pari opportunità, situazioni che spesso creano condizioni favorevoli per uno stato di illecità. Questi liberi professionisti, la cui libertà è negata da una legislazione feudale e monopolista, guardano all'Europa, e alla necessità di adeguare l'ordinamento interno ai principi comunitari di libertà d'iniziativa economica, di libertà di concorrenza, con l'eliminazione di posizioni dominanti e con libera circolazione e stabilimento; ma questi professionisti guardano anche al cittadino, ai suoi bisogni, alle sue richieste. È per tale motivo che la nostra attenzione è maggiore nei confronti di quelle forze politiche che pongono al centro della loro azione libertà e solidarietà, e per tale motivo che invitiamo la Sinistra a proseguire su questa strada, è quella giusta.

Presidenza del Movimento Naz. Liberi Farmacisti

La posta dei delegati

«Sperimentare, sperimentare e ancora sperimentare...»

■ Caro Direttore, questo è il mio primo congresso... Scrivo perché mi preme sottolineare, qui, dal Lingotto, quella che reputo una necessità per i Ds e il centro-sinistra tutto: la necessità di sperimentare. Sperimentando trovo lo stimolo più grande a fare politica, a mettermi in gioco: proprio sperimentando nuove forme di aggregazione, di coinvolgimento, di informa-

zione e nuovi modi per conoscere. Solo col coraggio di sperimentare, specie dalla base, si trovano i giusti cammini che il centro-sinistra dovrà percorrere. Solo col coraggio di sperimentare si crea quel terreno ove le persone rilanciano le loro passioni. Ecco, credo che una forza riformista debba portare la sperimentazione al proprio sistema di vita, per rispondere sempre alle nuove necessità, ai nuovi bisogni. Concludo salutando gli amici de «I Borzone», giornale di verità.

Federico Gelfi
Crevalcore (Bo)

«Da Castellammare a Torino, I care per resistere»

■ Caro direttore, desidero approfittare di questo spazio per ricordare un'esperienza, a mio parere, molto significativa. Per quanto mi riguarda, le parole «I care» non rimandano solo a Don Milani o ai primi movimenti solidaristici attivi negli Stati Uniti nel secolo scorso. «I care» è anche il nome che diversi giovani di Castellammare di Stabia diedero all'associazione che decisero di fondare nel 1992 con l'obiettivo di sensibilizzare i loro coetanei rispetto alla lotta contro i poteri criminali. Simbolo della loro esperienza era una piccola resistenza elettrica, da fissare sul bavero della giacca o sul cintu-

rino dell'orologio; sottolineava, quel simbolo, la loro volontà di resistere alle pressioni che la camorra esercitava che probabilmente tuttora esercita su molti giovani della loro realtà. «I care» era l'impegno di mobilitarsi, di occupare spazi altrimenti a disposizione dello spaccio e della criminalità, di organizzare occasioni di confronto e di dibattito sui fenomeni mafiosi (come il campeggio contro la criminalità organizzata nell'estate di quell'anno). E quindi con grande piacere che ho accolto la decisione di scegliere queste due brevi parole come slogan del nostro congresso, poiché mi hanno dato l'occasione di ricordare un'esperienza per me molto significativa, lontana nel tempo, ma ancora così attuale.

Michele Orlando
Brescia

«Nostalgia? No, ma neanche vergogna»

Le diverse anime ricordano la storia e parlano del futuro: «Ora siamo davvero liberi»

DA UNO DEGLI INVIATI
STEFANO DI MICHELE

TORINO I vecchi e i giovani. Chi è stato comunista e chi, pure per mancanza del Pci, comunista non lo è stato. Chi non voleva esserlo e chi non poteva esserlo. Chi cantava «Bandiera rossa» e chi del glorioso canto non ricorda più né una nota né una strofa. Ma la nostalgia no, la nostalgia non c'è più. Il passato, quell'eterno passato che sembrava non finire mai, è stato lasciato andare. Nel lungo travaglio che dal picci ha portato al pidiesse e poi ai diesse le storie non si sono perse, ma i rimpianti sì. E adesso c'è ad esempio Stefano Marchigiani, 54 anni, «mi sono iscritto al Pci nel '72, poi sono uscito, e ho ricominciato con il Pds quando ho visto Berlusconi», che prova a far partire la pipa e intanto allinea il passato e il presente, e il secondo gli sembra migliore del primo, «avevo l'impressione che il vecchio partito fosse organizzato nel seguire le direttive, si aspettava l'ordine del giorno; quello che invece mi piace dei diesse è l'invito a fare, a cercare le strade insieme: è tutto molto più stimolante». E quel tempo che fu ora fa dire a Daniele Tabellini, 25 anni, iscritto dal '95 al Pds, che «non ci sono nostalgie, e anch'io a diciotto anni volevo fare la rivoluzione e penso che gli anni Sessanta siano stati bellissimi e che certe esperienze fanno la vita più ricca. Ma poi? Ognuno deve vivere il suo tempo per quello che è. Anche l'antifascismo era una cosa bella, ma una mica può dire: peccato, avrei voluto nascere allora...».

Quasi più nessuno, comunque, al Lingotto, pensa che il passato fosse migliore. Giuseppe D'Alò al Pci si iscrisse nel '64. Oggi, a 57 anni, racconta che «anzi, casomai servono altri sforzi sulla strada dell'innovazione, bisogna far vivere in modo molto più pieno il pluralismo che c'è nel partito. Ci portiamo dietro un'eredità negativa del Pci: un certo organicismo, neanche si trattasse di avere sempre un corpo compatto di militanti davanti. Per fortuna, sarà sempre me-

no così...». E sospira di soddisfazione Mattia Rossi, 27 anni, senza mai una tessera del Pci in tasca, sostenitore della seconda mozione: «Finalmente ci stiamo definitivamente calando dentro il partito socialdemocratico, così come deve essere. Non si deve più avere paura di quello che si è e di cosa si vuol fare da grandi. E D'Alema lo ha chiarito ancora meglio...».

«Nostalgia? Io all'inizio, quando il Pci chiuse la sua storia, ne ho provata tanta. E mi sono commossa. E ho sentito di vivere una perdita. Però col tempo... Bisogna vivere nel nostro mondo, nel mondo di oggi. E dopo averci pensato a lungo, mi sono convinta che è migliore il partito di oggi del Pci». Daniela Centofanti ha 48 anni, al partito comunista si iscrisse durante gli anni Settanta. E spiega: «Abbiamo perso in coesione, ma almeno ora c'è molta più autonomia. Sai, nessuno può pensare più al nostro partito come a un gregge guidato da un capo. Ci sono spazi di libertà mentali prima impensabili...». Samuele Bertinelli, 23 anni, viene da Pistoia e da una tradizione legata al Psi. Si guarda intorno soddisfatto: «Ho la percezione che siamo arrivati a un approdo abbastanza sicuro nel socialismo europeo. Certo, tra qualche delegato - si è sentito anche in certi interventi - un po' di nostalgia c'è, ma è solo un dato fisiologico, niente di politico...». Vorrebbe ritrovare, nella Quercia, «alcuni elementi della prima stagione dell'autonomismo craxiano, le idee che erano alla base della conferenza di Rimini sui meriti e sui bisogni». E se c'è una cosa che proprio non gli va giù, beh, è solo quel 17% alle europee: «poco, non rende giustizia né alla storia del Psi né a quella del Pci». Anche Lamberto Ciani viene da un passato socialista. Ha cinquant'anni, adesso è al Lingotto da diessino e dice che «la rottura con il passato è forte, soprattutto da parte del vertice del partito», anche se «il problema è trasferirla con convinzione in periferia».

Ma nel congresso dove quasi tutti si chiamano ancora «compagnini», ma dove qualcuno si rivolge



La platea del congresso Ds al Lingotto di Torino

ai delegati in platea chiamandoli «amici», mantiene una certezza Daniela Centofanti: «Gli ideali comunque restano, anche se c'è un modo diverso di dire le cose. O anche nel non dire, per una forma di pudore...». Valeriano Cervone è uno studente di 23 anni, che si riconosce nel cristiano social. Guarda in alto, verso il soffitto del Lingotto: «Fa un effetto... Qui si è svolta una parte fondamentale della storia del movimento operaio...». Ha visto forse lui, qui dentro, qualcosa di simile alla nostalgia? «No, e comunque non la chiamerei nostalgia. Casomai si tratta di ricordare la parte buona della

storia del Pci, quella riformista, quella che si opponeva, come ha detto D'Alema, al dominio dell'uomo sull'uomo...». Ha ascoltato l'Internazionale, ha visto il congresso salutarla e ritmarla in piedi, e no, non l'ha sentita come una contrapposta alla sua personale storia: «Nessun fastidio, fa venire in mente la voglia di una società un po' più giusta e un po' più libera. A suo modo, anche il Pci cercò di costruirla». Intanto Stefano Marchigiani ce l'ha fatta a tirar fuori qualche nuvola di fumo dalla sua pipa. E lui, che era nel partito di Berlinguer quando tutti i ragazzi che sono qui ancora non erano na-

ti, sorride soddisfatto: «Hanno un atteggiamento a volte molto critico, con inviti espliciti a superare ogni burocratismo e ogni schematicismo. Bene così: sono tutte le cose che misero in difficoltà il Pci. E, per la verità, anche il Pds...».

E quelli che un tempo furono solo e nient'altro che «compagni», e quelli che mai pensarono di essere altro che «amici», e quelli che risolvevano tutto in un duello di «compagni-coltelli» adesso ci provano insieme - stessa commozione, stessa emozione, stessa convinzione. Molte nostalgie erano diverse, ma ogni nostalgia forse davvero si è fatta da parte.

SEGUE DALLA PRIMA

COMPAGNI C'È ANCORA SPERANZA

Chissà i figgiccotti di allora se un mago gli avesse predetto che Occhetto e D'Alema e Veltroni a mandare in malora

un partito di acciaio e granito ci avrebbero messo vent'anni trent'anni. Trent'anni a finire un partito già allora finito.

Ma la Storia richiede i suoi tempi: correre è sempre un azzardo se arrivi e non c'è ancora il traguardo dopo che cosa ti inventi?

Aveva vent'anni Veltroni, D'Alema quasi lo stesso: chiedevano ancora il permesso come in negozio i garzoni.

«Silenzio bambini! - diceva Pajetta spingendoli in là - Cos'è? Cos'è quel rosa sotto l'Unità? Cos'è? La Gazzetta?»

Bambini... che pazienza la mia! Parlerò con le vostre madri. Chissà che laggiù in Bulgaria...».

«Silenzio bambini! Perbacco bambini un po' di rispetto siamo al cospetto dell'ultimo pezzo di Giovanna Marini!»

Un cenno d'assenso, dei finti rossori, ma intanto Veltroni portava nelle sezioni John Lennon, New Trolls, De Gregori.

Mussi e D'Alema, più intensi, più vicini a Proudhon propendevano per Ufo Robot con quei dolci bellissimi versi:

...si trasforma in un razzo missile con circuiti di mille valvole tra le stelle sprinta e va...

quando schiaccia un pulsante magico lui diventa un ipergalattico lotta per l'umanità!

«Lotta per l'umanità!» Nuova speranza. Dolce e fiorita si schiude alla breve romanza di mille promesse la vita.

O musica! O dolce strambotto! Chissà se D'Alema e Veltroni, di allora i garzoni, sapevan che un giorno a Torino, al Lingotto...

Non certo, che andiamo pensando. Ma il partito gli andava già stretto. «Bambini andate un po' a letto!» «Verrà un giorno che avremo il comando...»

Vent'anni! Trent'anni! Un'esagerazione, oppure un baleno dipende se eri sul treno o invece aspettavi in stazione

Non voleva morire il partito. Come un sole che s'accende più ancora di porpora, un'aurora più che un tramonto. Ma adesso è finito.

«Finito? Di già? Ma come non sono libero di essere comunista?» «Meglio laburista, il comunismo è incompatibile con la libertà!»

«Discorso fittizio, già superato almeno tre quattro congressi fa?» «E mo' che si fa?» «Ascolta il segretario che è uomo di molto giudizio»

«È certo uno spirito insonne, e forte e vigile e scaltro...» «È bello?» «Non bello, tutt'altro» «Gli piacciono molto le donne»

«Ragazzi che sberloni! Gliele ha suonate al povero Berlusconi» «Ciusca!» «Quello c'ha due palle con dentro i salmoni!»

«È un grande statista» «Ma chi? Se siamo arrivati alla frutta!» «Ma caro compagno Cossutta è il Duemila! Siamo un po' più dadaista!»

«L'han detto Parisi ed Amato: sciogliamoci se crediamo alle svolte» «Ma ci siamo già sciolti tre volte! Cazzo siamo un partito o un gelato?»

«Guarda ha sorriso. Bei denti però» «Quant'anni?» «Quarantatré» «Macché ne dimostra cinquant'anni!» «Ha la giacca oppure il palto?»

Lui come rapito in un cantico: lo sguardo al Lingotto profondo e l'indice al labbro, secondo l'atteggiamento romantico.

Veltroni! Nome non fine ma dolce come le essenze che irrita gli sputasentenze, e piace alla gente del cine

ad Alba e Sabrina, un po' meno alla Cucinotta per la quale s'è preso una cotta lo sponsor della ghiottina.

Ti fisso sul palco da grande, da troppa distanza e ti chiedo sincero: «Ma credi davvero, amico Veltroni, ci sia ancora Speranza?»

Chiudo gli occhi e ti vedo, ti sento, che sospendi i lavori al Lingotto interrompi Melandri od Occhetto, o un pisciello di Rinnovamento,

e nel silenzio di attesa e creanza con un'aria pudica, non casta, mi rispondi quanto mi basta: «Compagni c'è ancora Speranza!»

GINO & MICHELE

IL PERSONAGGIO

E «Cipputi» torna in fabbrica da delegato

DA UNO DEGLI INVIATI
NATALIA LOMBARDO

TORINO Cipputi con la cravatta. Ecolo qui, l'operaio quello vero che lavorava alla Fiat Lingotto negli anni Sessanta, con una guardia perenne alle calcagna per evitare che sovvertisse l'ordine. «Tornare qui in questi giorni, nel Lingotto della Fiat di Agnelli, dove ho fatto tante lotte e tanta fatica», dice con emozione Enzo Cataris, «mi fa ringiovanire di trent'anni. Ho sempre vissuto facendo battaglie dovunque mi trovassi, io devo avere un obiettivo da realizzare. Ora, per esempio, ce l'abbiamo fatta a eleggere a Chieri un sindaco «nostro», dopo cinquant'anni di democristiani...».

Occhi azzurri vivacissimi, capelli bianchi sotto il berretto blu con la visiera, da marinaio della rivoluzione, settantacinque anni vissuti tutti con passione. È nato a Chieri, a due passi da Torino, il 26 aprile del 1925, «settimino» di una famiglia toscana di fabbricanti di mattoni, «papà era

un anarchico e un vero patriarca, come un personaggio del film «Novecento». Enzo Cataris («catarsi come la purificazione in senso religioso») è un fiume inarrestabile di entusiasmo e di parole, una «vera pellaccia» si definisce alla toscana. «Vedi, davanti a questi cancelli distribuivo i volantini e diffondeva "L'Unità", lo faccio ancora adesso la domenica mattina a Chieri. Poche copie ma le vendo». Iscritto al Pci dal '44, partigiano dell'Anpi, Enzo ha seguito senza conflitti le mutazioni del partito. «La Bolognina? come no...», e ora è iscritto al Ds e continua la sua militanza da pensionato, con la Cgil. Non lo ferma nulla, nemmeno lo slogan in inglese, («ce l'ho a casa, la «Lettera a una professoressa»). Perché «il mondo va velocissimo, bisogna saper cambiare».

Enzo Cataris ieri è arrivato qui al Lingotto con il libro «Uomini, fabbrica e potere» di Adriano Ballone, con Di Vittorio in copertina e il suo nome ripetuto due volte nell'elenco di quelli della legge 33, quella per

gli operai licenziati per rappresaglia. Ecco qua: Lingotto e Mirafiori; in mano, insieme ai giornali, ha anche il suo libretto di lavoro, data 1939, con l'intestazione «ministero delle Corporazioni». «Fiat società anonima, Ferriere piemontesi», 25 maggio 1944, è scritto sul libretto, ed è il giorno in cui Enzo è entrato in fabbrica, ma già a dieci anni lavorava «la creta e i refrattari», insieme al padre in una perenne spola fra la Toscana e il Piemonte. Si vede dalle sue mani da scultore, grandi, forti ma eleganti. Alla Fiat è arrivato direttamente dalle montagne, nel '45, sfuggito ai rastrellamenti, dove era clandestino insieme a tanti altri che, come lui, si erano buttati giù dal treno per non andare a fare il militare a Salò. E, mentre parliamo nel corridoio del Lingotto, saluta proprio il figlio del «suo» comandante partigiano, «Barbato», cioè Pompeo Colianni. «Alla Fiat mi spostavano sempre di reparto, la mattina arrivavo e non trovavo più la cartolina da timbrare. Certo, avevamo paura che

convertissimo gli altri... Ma eravamo tutti sorvegliati, erano i tempi dell'ambasciatrice Luce, e lei diceva che si dovevano buttare fuori i sovversivi». Si guarda intorno, Enzo, saluta tutti, il primo giorno ha salutato anche i big del partito seduti in prima fila. Guarda questo luogo, «qui prima era tutto aperto, un piano sopra l'altro, e sul tetto c'è ancora la pista». Un luogo duro ancora oggi, dove ogni cosa è squadrata, persino i cespugli, e l'unica forma sinuosa è quella della rampa elicoidale per le auto che sale alla pista sulla terrazza. Enzo fu messo alle Fonderie e Fucine, a squagliare tonnellate di acciaio, «facemmo pure un giornale comunista che si chiamava «L'Acciaio», e una volta, quando avevano picchiato tre compagni, andammo davanti alla sede del Msi con la colla di fusione...e sistemammo tutto». Enzo in fondo ha una formazione cattolica: «Io da bambino andavo all'oratorio dei salesiani, devo dire che sono stati loro a insegnarmi l'importanza dei giornali. Però quando sono

arrivato al Lingotto e ho visto quanto lavoravano duro gli operai mi sono detto, «ma quelli mi hanno raccontato un sacco di balle», e allora mi sono iscritto al Pci».

«Qui avevo sempre una guardia vicina, anche quando andavo al bagno, mi ricordo quel caposquadra fascista. Mi hanno fatto fare di tutto, anche pulire i bagni... Con i compagni dovevamo organizzarci clandestinamente, passandoci biglietti, però si lottava, eccome. Adesso ho una placca d'oro dei consigli di fabbrica».

Enzo racconta, con accento piemontese che a tratti scivola nel toscano: «Me li ricordo, quei trenta giorni di lotte alla Fiat, quando ci appoggiò il cardinale Pellegrino». Più che ricordi è un filo continuo di lotte che segue Enzo Cataris, che poi ha girato parecchio per il mondo: «Partito, sindacato e pensionati, questi sono sempre stato i miei punti fermi, ma sono riuscito a organizzare pure i pendolari viaggiando sui treni fra Pontedera e Chieri».

